Le Navi di Nemi

Pasquale GALLO

Nella foto gli ormeggi del pontile (Palazzo Massimo – Roma)

Roma, 24.10.2025

Premessa

Si tratta di una breve descrizione dei relitti romani rinvenuti nel lago di Nemi tratti da due brevi scritti di Giuseppe Lugli*, "A che serviva la Nave di Nemi?*", e di Rodolfo Lanciani "The mysterious wreck of Nemi" entrambi di libero domini e reperibili in rete.

Si chiede venia per errori e per lo scarso approfondimento dei vari aspetti.

Il lago di Nemi si trova sul fondo di uno dei crateri dei Monti Albani, che misura sei miglia di circonferenza in cima alle rupi e quattro miglia al bordo dell'acqua. La sua altitudine sul mare è di 191 metri, la profondità al centro è di 168 metri[1].

Sulle rive del lago era praticato il culto di Diana (13 agosto) in un luogo che nel periodo classico della storia romana aveva un aspetto del tutto diverso da quello attuale, era un paesaggio ricco di boschi e foreste consono al mito della dea cacciatrice.

[1] Il cratere appartiene al cosiddetto vulcanesimo laziale connesso con la formazione del Mediterraneo. Si tratta di un vulcanismo nato in una struttura depressa (graben) parallelo alla costa tirrenica caratterizzato da rocce cha vanno dalle acide a quelle potassiche.
Il vulcanismo laziale è suddiviso in vari distretti:

- Distretto vulcanico vulsino: che si sviluppa attorno al lago di Bolsena;
- Distretto vulcanico cimino-vicano che si sviluppa attorno al lago di Vico;
- Distretto vulcanico sabatino: a cui appartiene il nostro lago di Martignano;
- Distretto vulcanico dei Colli Albani.

Si trattava di un luogo maestoso in grado di evocare i misteri del culto della Diana scita probabilmente importato dalla chersoneso Taurico (Crimea), dimora di tribù rozze e selvagge, dedite alla pirateria e alla venerazione di Artemide, o, secondo la loro stessa affermazione, di Ifigenia.

Il governo principale del santuario presso il lago di Nemi era, infatti, veramente barbaro e degno degli Sciti: nessuno poteva essere eletto sommo sacerdote, a meno che non avesse ucciso con le proprie mani colui che, con un'azione simile, aveva ottenuto la dignità che gli spettava[2].

È evidente, quindi, che i pensieri dello sfortunato sacerdote dovevano essere rivolti più alla salvezza della propria vita che al servizio della dea. Questo rito straordinario era ancora fiorente al tempo di Marco Aurelio e Commodo, ma i duelli erano generalmente riservati agli schiavi fuggitivi.

In un bassorilievo è rappresentato l'esito di uno di questi duelli: il sommo sacerdote, ferito a morte dal suo rivale, giace a terra tenendo con la mano destra gli intestini che fuoriescono dal taglio crudele. L'antagonista vittorioso, brandendo il pugnale insanguinato, è circondato da quattro ancelle in atteggiamenti estremamente eccitati.

Le leggi proibitive di Valentiniano II e Teodosio devono aver posto fine a questa pratica nel 393.

Il tempio della Diana Scita, a cui originariamente venivano offerti sacrifici umani, sorgeva in mezzo alla grande foresta sulla sponda settentrionale del lago, ai piedi del masso scosceso su cui ora sorge Nemi.

[2] Gli Sciti furono una popolazione iranica di nomadi attestata nella steppa eurasiatica dal XIX secolo a.C. al IV secolo dell'Era cristiana.

A giudicare dalla sua figura, come raffigurata su un vaso antico, la statua della dea sembra essere stata una pietra quasi informe, con una testa rozza e il braccio sorretto da una spada.

Con l'avvento del cristianesimo il tempio di Diana fu abbandonato ma culto di Diana non si estinse del tutto anche se inserita nella cultura cristiana.

Molti attributi finirono per essere trasferiti alla Vergine, fra cui il serpente. La figura della Befana è una metamorfosi della Diana, la quale si credeva volasse sui campi, a cavalcioni di una scopa nella notte fra il 5 e il 6 gennaio per benedire il raccolto.

La fama di questo lago deriva da due scafi di epoca romana i cui tentativi di risalgono la prima volta a Leone Battista Alberti, al tempo di Eugenio IV (1431-1439); la seconda da Francesco de Marchi nel 1535; il terzo di Aunesio Fusconi nel 1827; l'ultimo di Eliseo Borghi nel 1895.

Si trattava di navi rivestite in lamiera di piombo fissata per mezzo di chiodi a larga testa: la chiglia era bassa, quasi piatta, rinforzata mediante tre nervature longitudinali alla distanza di circa tre metri e mezzo l'una dall'altra.

Le navi sono state distrutte in un incendio che ha coinvolto il museo nel 1944 a seguito di un bombardamento di cui non ha certezza degli autori.

La sagoma generale era quella di un grande zatterone, che a prua e a poppa si alza, per darle, fuori della linea di immersione,l'aspetto di una nave che non fu costruita per navigare ma per restare ferma ad una certa distanza dalla riva a cui era riunita per mezzo di un pontile fissato stabilmente al suo fianco e saldamente innestato a due lunghi e robusti pali di ormeggio, ornati coi bronzi delle teste feline.

Inoltre sono stati rinvenuti dei tubi di piombo che, passando sopra il pontile di imbarco, si collegavano all'acquedotto munito tra l'altro di una valvola per regolare ed interrompere l'afflusso dell'acqua quando questa non serviva più.

Nell'imbarcazione, lunga circa 70 metri e larga 20, si riviene il nome di Caligola inciso sui tubi di piombo che servivano per addurre l'acqua (questo dimostra solamente che i tubi furono eseguiti nelle officine di proprietà dell'imperatore) il pavimento era a mosaico e ad intarsio, costruiti senza risparmio di materiali. Era concepito come quello che si facevano sulla terra ferma, specialmente per le grandi terme urbane, ed era composto di uno strato di dello spessore da 10 a 12 centimetri, rivestito con grandi mattoni quadrati. Ssu questo si elevava un graticcio di pilastrini di mattoni di 20 centimetri di lato, che sorreggeva un secondo pavimento costruito come il primo, e rivestito in con piastrelle di marmo o con mosaico.

Questo doppio pavimento un peso enorme, di circa 6100 N per ogni metro quadrato di superficie.

Al di sopra era posto un edificio in muratura nelle cui pareti erano inseriti dei tubi di coccio per il tiraggio ai forni sottostanti al pavimento e riscaldare l'ambiente. Per lo stesso motivo, in alcune pareti esisteva una apposita intercapedine.

Tutto ciò suggerisce che il barcone così costruito fosse destinato alla villeggiatura, infatti siamo in un placido laghetto ideale per tuffarsi e fare il bagno per la sua acqua limpida e tiepida posto in una delle contrade più pittoresche del Lazio, molto frequentata dai ricchi romani e poi dagli imperatori.

Nel vicino lago Albano si conservano numerose banchine di ville repubblicane, che Domiziano riunì in una unica piattaforma, munita di un faro e di un piccolo porto per gli usi della sua villa.

Racconta Plinio il Giovane, per far notare il contrasto fra il pavido Domiziano e il valoroso Traiano, che l'ultimo dei Flavi usava spesso percorrere il lago Albano sopra una barca, ma che i rematori erano collocati sopra un'altra barca, perché all'augusto dava fastidio il sussulto dei remi e il contatto della ciurma.

Le sponde del lago Albano, specialmente a ponente e a settentrione, sono meno scoscese di quelle del lago nemorense, quindi era possibile costruire sulla riva ampie ville e stabilimenti di bagni, mentre era quasi impossibile far questo sul lago di Nemi, a causa delle sue ripe scoscese.

Ed ecco la stranezza di un imperatore strano: si costruisce una pseudonave per porvi sopra uno stabilimento di bagni.

La nave realizzata con la stessa tecnica delle vigorose e svelte trireme che solcano sicure i mari del vasto impero ; ha la prua e la poppa egualmente adorne ed ha lo scafo impiantato con lo stesso sistema di carpenteria, ormai giunto alla perfezione : la chiglia incatramata, rivestita di lana e foderata con una spessa lamina di piombo.

Soltanto, sotto la linea di immersione, la sua forma piatta e bassa, a guisa di una di quelle zattere che trasportavano a Roma dall'Egitto i monolitici obelischi.

Caligola anziché tagliare la costa per realizzare uno stabilimento balneare costruì un galleggiante, che ai suoi ospiti desse l'illusione di una nave, erigendovi, con tutte le regole dell'arte termica l'edificio termale.

Da questo punto di vista Caligola era un personaggio piuttosto originale, come si desume dagli autori del suo periodo, per esempio in una sua villa fece tagliare i rami di un grande albero impiantandovi una mensa con quindici triclini che chiamava il nido. Sul mare di Baia aveva gettato un ponte di navi, sul quale passava cavallo con un grande apparato di forze, vantandosi di aver soggiogato il mare ed eclissato la gloria di Serse.

Va comunque che non era il solo che si dilettava nella costruzioni di edifici originali destinati alla svago e divertimento dei propri ospiti.

Alla morte di Caligola, secondo la fantasia corrente,in odio al loro artefice, le navi vennero spogliate dei materiali preziosi che contenevano e poi sdegnosamente affondate. Ma i Romani non distruggevano i monumenti di un imperatore, anche se la lemoria di lui veniva condannata. La distruzione della domus aurea non si deve ascrivere ad odio verso il suo costruttore, ma piuttosto alla necessità di dare una soddisfazione al popolo romano, che, con la erezione di quella mastodontica casa, vedeva menomati i suoi diritti e compromesso lo sviluppo della città. Ma il colosso bronzeo, che Nerone aveva innalzato nel centro dell'atrio della sua domus, non fu abbattuto e solo alla testa del despota fu sostituita quella del Sole. Non furono nemmeno abbattute le terme che egli eresse nel Campo Marzio presso il Pantheon.

Non vi era quindi alcun motivo per depredare e affondare proprio i due bagni galleggianti della villa dell'inetto figlio di Germanico.

Che cosa avveniva delle vecchie ville quando se ne costruiva

una nuova? Nei primi tempi restavano probabilmente chiuse, poi venivano date in uso o in regalo a qualche favorito di corte, e qualche volta venivano vendute. Allora il nuovo proprietario le sistemava a suo piacere e poi magari finivano ad uso agricolo.

Non è escluso che anche la villa nemorense di Caligola seguisse la stessa sorte ed a poco a poco, questi vecchi e logori barconi, sotto il peso di una mole colossale, non più custoditi, non più frequentati, cominciarono ad appesantirsi e ad affondare.

(Ingresso dello stabilimento balneare di Mondello (PA))

Palazzo e dal Parco Sforza Cesarini (Genzano di Roma)